

SANTA TERESA D'AVILA

S. Teresa di Gesù nacque ad Avila (Spagna) il 28 marzo 1515 da Alfonso Sanchez de Cepeda Beatrice de Ahumada.

Agli inizi di quel secolo la Castiglia non era più una semplice contea e neppure solo un regno: era diventata improvvisamente (con Carlo V) il centro di un impero su cui non tramontava mai il sole.

Teresa non aveva ancora 16 anni che la sua piccola città di Avila, splendida come un castello, si apriva per accogliere l'imperatrice che veniva a passare l'estate col piccolo Filippo II, di quattro anni: trecento coppie di fanciulle della nobiltà (tra le quali certamente Teresa) avevano danzato per festeggiare l'arrivo delle loro imperiali maestà.

Qualche anno dopo lo stesso Carlo V (che nel 1530 aveva ricevuto dal Papa a San Petronio di Bologna la corona d'oro d'imperatore) entrava trionfalmente ad Avila inaugurando una di quelle feste per le quali era capace di spendere quanto sarebbe bastato per armare un esercito.

Nella casa di Don Alfonso de Cepeda vivevano sei maschi e tre femmine. La madre era morta quando Teresa aveva appena dodici anni.

Uno alla volta i maschi partivano per il nuovo mondo scoperto da Cristoforo Colombo, al di là dell'Oceano, spinti da un impulso che stava a metà strada tra il desiderio di carriera e di conquista e la coscienza d'avere una missione cristiana da compiere.

Restavano a casa le tre femmine, delle quali la più impetuosa era certamente Teresa. A sei anni era già capace -in quel tempo!- di leggere da sola, e il libro che la affascinava era il *Flos sanctorum* che raccoglieva assieme la vita di Cristo e quella "eroica" di alcuni santi (martiri, eremiti e sante vergini).

Durante le lunghe sere lo si leggeva insieme in famiglia, ma poi Teresa si prendeva il volume per suo conto e ne ragionava col fratello Rodrigo di otto anni.

Erano insieme affascinati dalla parola: "sempre, sempre, sempre" che andavano ripetendo riferendola all'eternità di felicità in Dio.

Un mattino desiderosi di incontrare Dio, assai presto, i due piccoli fuggirono di casa: volevano andare in una imprecisata "terra dei morti" (la Spagna era stata liberata dal dominio arabo *solo* da poco), in modo da farsi uccidere per la fede, come i martiri, e così poter entrare in quella "vita eterna" che tanto li affascinava.

Allo zio che riuscì a rintracciarli (quando ormai quasi li piangevano morti, pensandoli caduti in uno dei numerosi pozzi aperti nelle campagne), e poi anche alla mamma che li rimproverava inquieta, Teresa, con la voce e gli occhi pieni di desiderio e di sfida, insisteva: "io voglio andare a vedere Dio".

Altro fascino su di loro era la vita eremitica. Così pensarono che se non potevano diventare martiri, potevano almeno vivere come eremiti. Cominciarono a costruire assieme, nel giardino di casa, una specie di celletta in muratura, ma - dice la santa - "accatastavamo piccoli sassi che finivano per cadere quasi subito".

C'era in fondo un vago desiderio di amare Dio, anche se prevaleva quello del godimento eterno.

Ed ecco che man mano che Teresa entra nello splendore della sua adolescenza e poi della giovinezza, scopre, sì, d'amare Dio come si ama la bellezza, la felicità, l'eternità, ma scopre anche di amare la vita, il suo corpo, il fascino degli affetti e delle avventure umane.

Comincia ad amare assieme, per così dire, il cielo e la terra e non sa bene come le due cose si possano conciliare.

Come a sei anni aveva letto ripetutamente il *Flos sanctorum*, così nella prima adolescenza legge di nascosto quei romanzi di cavalleria che allora riempiono la Spagna, con i quali la madre malaticcia si distrae nelle lunghe ore di degenza.

Vi consuma "tante ore del giorno e della notte", bene attenta a che il papà non la scopra, e se ne

imbeve talmente che sempre col fratello Rodrigo ne scrive uno a due mani: un romanzo cavalleresco che di nascosto i fratelli e i cugini si passano di mano in mano. E pare sia stato molto apprezzato.

Intanto fiorisce la squisita femminilità di questa fanciulla che per tutta la vita riuscirà sempre ad affascinare chiunque le si accosti.

Iniziò a coltivare esageratamente la sua persona: "Cominciai a vestirmi con ricercatezza e a desiderare di comparire. Avevo somma cura delle mani e dei capelli. Usavo profumi e ogni altra possibile vanità: tutte cose che, essendo io molto raffinata, non mi bastavano mai" (Vita 2,3). Contemporaneamente, nel gruppo dei cugini e dei parenti, diventa lei la confidente di tutte le piccole avventure amorose, e il centro dove s'intrecciano le fila di tutte le affezioni. Lo fa con ingenuità e innata signorilità, ma è nell'età più pericolosa e ciò che osserva e ascolta le si imprime dentro profondamente.

Da un lato resta inestirpabile in lei la persuasione dei valori eterni, definitivi, ai quali occorre consacrare interamente la vita, dall'altro si sviluppa in lei il fascino di tutto ciò che nel mondo è bello, desiderabile, cavalleresco, raffinato, amabile.

A volte il pensiero del chiostro la affascina col suo radicalismo, a volte ne prova "fortissima avversione". E d'altra parte anche il matrimonio le sembra limitare la sua passione per il tutto.

Così Teresa a vent'anni decide di rischiare tutto: sfida il padre che non vuole neppure sentir parlare di vocazione monastica e, all'alba del 2 novembre 1535, fugge di casa e si presenta al monastero carmelitano dell'Incarnazione.

Una strana malattia interrompe i rapidi progressi che la giovane carmelitana va facendo nella vita religiosa. I medici non ci capiscono nulla. Si ricorre perfino a un'empirica che con i suoi rimedi non fa che aggravare l'inferma. Anzi, questa appare morta e già se ne preparano i funerali. Dopo quattro giorni di catalessi, ritorna alla vita, ma in uno stato da far pietà: tutta rattrappita per violentissimi dolori di nervi, rinvoltata in se stessa come fosse un gomito. Dato che i medici della terra sono impotenti a guarirla, ricorre a quelli del cielo. E San Giuseppe fa il miracolo. Poco, dopo quella che era stata data per morta tornava giubilante, benché ancora debolissima, al monastero dell'Incarnazione, dal quale era uscita momentaneamente per le cure necessarie. Là convalescente ritornò al monastero con i più grandi desideri di consacrare al Signore la vita tanto misericordiosamente riavuta. Ma il demonio non dormiva. Ricominciarono, attraverso la grata, le conversazioni frivole e mondane della sua adolescenza.

Parlava anche di Dio, ma non solo di Dio. Aveva paura di abbandonare tutto, non riusciva ancora a credere completamente che l'amore di Dio solo potesse colmarle il cuore.

Un episodio particolare diede una svolta alla sua vita.

Un giorno, tornando da uno di quei colloqui spirituali che ormai la turbavano e la impoverivano, si trovò a passare davanti a un'immagine di Cristo piagato, che occasionalmente era stato portato in convento per una certa celebrazione.

Ecco come ella stessa lo racconta:

"Appena lo guardai... il dolore che provai, la pena dell'ingratitude con la quale rispondevi al suo amore fu così grande che mi parve che il cuore mi si spezzasse. Mi gettai ai suoi piedi tutta in lacrime e lo supplicai di darmi la grazia di non offenderlo più" (9,1).

Fu come una nuova nascita; Teresa ne parlerà come dell'inizio di una "nuova vita".

Era accaduta una conversione profonda, difficile da descrivere. Capisce che Cristo è assieme il nostro Dio e il nostro prossimo, l'eterno che è entrato nel tempo, l'amico con cui si può vivere, parlare, stare come e più di quanto si faccia con ogni altro amico.

Non solo, ma Cristo è il centro in cui tutto può e deve essere nuovamente raccolto. Da allora si dedicò con passione assoluta alla preghiera percepita secondo un metodo particolare: fare compagnia a Cristo nei misteri della sua vita terrena, attraverso il massimo realismo possibile: quello delle immagini, ma soprattutto quello dell'Eucaristia.

E fu una inondazione di visioni, di esperienze, come se si fosse appunto lacerato un velo che la separava un po' da Cristo.

"Mi sembrava -scrive Teresa- che Gesù mi camminasse sempre a fianco...Sentivo chiaramente che mi stava sempre al lato destro, testimone di ciò che facevo e mai potevo dimenticare, se appena mi raccoglievo un pochino o non ero molto distratta, che Lui era accanto a me" (27,1).

"D'ora in poi -le disse un giorno Gesù- non voglio che tu parli più con gli uomini". E Teresa obbedì non nel senso di entrare in uno spiritualistico mutismo (ché anzi la sua vita si riempirà come non mai di contatti umani, di dialoghi, di affari perfino), piuttosto nel senso di un nuovo, profondo senso di prendere la vita.

Tutto dunque può essere nuovamente "detto", e tutto può essere nuovamente "amato", ma "in Lui".

Teresa ha ormai quarantacinque anni e una nuova pagina della sua vita sta per essere voltata. Attraverso circostanze apparentemente casuali le è chiesto di ripensare alla sua vocazione. Vive in un monastero dove sono radunate quasi duecento monache; i problemi pratici, economici, disciplinari non mancano. Dirà che quel gran numero di suore non la disturbavano nel suo rapporto con Dio "più che se fosse stata sola". Tuttavia ascolta qualche amica che le fa balenare dinanzi il proposito di un piccolo, povero convento, con poche suore (dodici come il collegio degli apostoli), che nel profondo silenzio e in vera povertà sia come "un angolino di cielo".

Era necessario pregare e far pregare per la Chiesa che stava attraversando un periodo di grandi prove. L'eresia luterana, dopo aver strappato da Roma il cuore dell'Europa, cercava di avviluppare e soffocare tra i suoi tentacoli le altre nazioni.

La notizia dei danni e delle stragi che l'eresia andava accumulando in Francia giunse anche alle sue orecchie. Ne provò una pena profonda. Non le restava veramente che pregare e far pregare con tutto il fervore possibile.

Il sogno di un nuovo monastero tutto dedito a questa preghiera si fece strada nel suo animo. Era necessario essere in poche. Dopo molte traversie Teresa lo realizza, accogliendovi alcune ragazze di Avila a cui fa da Madre nelle vie dello spirito, e là vive convinta d'aver toccato il porto della sua vita, felice soprattutto di quella sintesi finalmente accaduta tra l'eterno e il tempo, tra l'amore di un Dio sommamente amato e l'amore altrettanto pieno e caldo per quelle creature che Lui stesso le ha affidate.

Lei, Teresa, è tutta felice di vivere con quelle "anime così sante la cui brama era solo quella di servire e lodare il Signore... (Egli) ci provvedeva del necessario senza che lo chiedessimo e quando ce lo lasciava mancare -ciò che avveniva assai di rado- la gioia era ancora più grande".

Sono le prime parole del Libro delle *Fondazioni*: nei primi capitoli Teresa raccoglie i "Fioretti" carmelitani, assai simili a quelli dell'esperienza francescana.

Tutto sembra concluso, e invece tutto sta per cominciare; per ora Teresa "muore di non morire", vive cioè, come dice lei stessa, sobbalzando di gioia ogni volta che l'orologio scandisce le ore, pensando che l'incontro definitivo con Cristo si è ancora un po' avvicinato.

"Questa casa -scriveva finalmente Teresa- è un cielo, se ce ne può essere uno sulla terra". Ma ormai appartiene totalmente a Cristo ed è disponibile a tutto. A volte veramente ha l'intuizione che qualcosa non sia ancora compiuto. Scrive: "Mi veniva spesso da pensare che Dio, nel ricolmare quelle anime (*parla delle sue compagne*) di tante ricchezze, doveva avere una qualche grande finalità".

Sente d'altronde crescere in sé il desiderio di comunicare ad altri quel bene che sperimenta "parendomi molte volte di essere come una persona in possesso di un grande tesoro e desiderosa di farne parte a tutti" (*Fond.* 1,6).

Viveva a un tratto le viene rivelato il volto tragico e dolente della Chiesa del suo tempo. Proprio mentre ella fonda il suo primo nuovo monastero carmelitano, in Francia si scatenano le guerre di religione.

Uno scenario mai immaginato si apre davanti alla coscienza di Teresa: cristiani che combattono e uccidono altri cristiani, le chiese incendiate e devastate, monasteri aggrediti e svuotati, l'Eucaristia profanata, il papa e i vescovi divenuti bersaglio di odio e disprezzo.

Teresa era troppo intelligente per non capire subito che quei "grandi mali della Chiesa" -come li chiamava- erano il triste risultato di una realtà antecedente che lei stessa definì "le grandi necessità".

Troppi cristiani erano stati infedeli alla loro vocazione. La decadenza della vita religiosa, ad esempio, non le era del tutto ignota.

Oltre a questo giungevano a Teresa tristi notizie anche "Indie", cioè dalle nuove terre scoperte da Colombo.

Rodrigo - il compagno delle sue infantili avventure e dei suoi mistici desideri di allora- era morto combattendo sul Rio de la Plata. Anche il fratello Antonio (quello che ella in un primo tempo aveva convinto a farsi religioso come lei) era morto combattendo.

Ma ciò che più la rattristava erano le anime che si perdevano, divenuti preda di caccia da parte di certi conquistatori spagnoli disumani e feroci.

"Rimasi così afflitta -racconterà Teresa- che mi ritirai tutta in lacrime" .

Scriverà un giorno al fratello Lorenzo che si trovava ancora oltremare: "Quante sventure sia qui da noi che là da voi! Molte persone mi parlano e molte volte non so proprio cosa dire se non che siamo peggio delle bestie".

Di tutto quello che udiva, lei faceva argomento di preghiera, di dialogo con Cristo, di decisione. Nella sua santità e umiltà attribuiva a sé la responsabilità di tante disgrazie. Dirà al Signore: "Forse sono proprio io quella che Ti ha incollerito con i miei peccati, al punto di far piombare sulla terra tanti mali". Confesserà, infatti, nella *Autobiografia*: "Mi pareva di essere così perversa, da credere che tutti i mali e le eresie del mondo fossero effetto dei miei peccati" (30,8).

Così, per un insieme di circostanze e di richieste autorevoli, capì di doversi dedicare non solo alla guida di quel primo conventino. Divenne fondatrice di ben diciassette monasteri, dove il Signore poteva essere amato al posto di coloro che non lo amavano.

Le vicende sono descritte abbondantemente nel libro delle Fondazioni.

....."Dio -ha scritto un giorno Teresa- non vizia le anime": più le ama e più fa loro percorrere tutta la strada percorsa da Gesù Cristo, fino alla Croce.

Così, per un disegno misterioso di Dio, negli ultimi giorni della vita, le accadde ciò che, fino a qualche tempo prima, le sarebbe sembrato impossibile.

Il suo ultimo viaggio, affrontato con pena e per pura obbedienza perché ormai si sentiva "molto vecchia e stanca", fu tutto un seguito di umiliazioni e di delusioni.

In un monastero, per una questione di eredità, si vide male accolta e quasi cacciata; in un altro, la Priora che le era sempre stata affezionata le si mostrò così ostile (per un richiamo ricevuto) che la Santa afflitta non riuscì a prendere sonno e la mattina se ne partì febbricitante, senza aver il coraggio di chiedere nulla per il viaggio.

Durante il lungo cammino si sentì male e chiese qualcosa da mangiare; la suora che l'accompagnava non riusciva a trovar nulla e le portò, piangendo dal dispiacere, qualche fico secco rimasto nella bisaccia.

"Non piangere, figlia mia -le disse Teresa-, questo è quello che Dio ci chiede adesso". "Mi consolava -raccontò la compagna- dicendomi che non mi dovevo affliggere perché quei fichi erano veramente molto buoni e che tanti poveri non avevano neppure quel piccolo dono".

Finalmente giunse ad Alba de Tormes e chiese di potersi subito coricare: "Mio Dio -disse-, come mi sento stanca, sono più di vent'anni che non mi corico così presto" .

Numerose emorragie la sfinirono. Stava nel suo letto come una povera vecchietta e tutti la udivano ripetere: "O Dio, non disprezzare il mio cuore contrito e umiliato" .

Si sentiva afflitta al ricordo dei suoi peccati e chiedeva perdono d'aver servito Dio così male. Alle sue suore diceva di restare fedeli alla loro vocazione e alla Regola e di non guardare il cattivo esempio che lei aveva dato. Le guardava tutte attorno al suo letto e diceva: "Sia benedetto Dio che mi ha condotto in mezzo a voi", come se esse fossero il suo rifugio e la sua protezione.

Ripeteva spesso, come per spiegarlo al Signore: "In fondo sono figlia della Chiesa", e aggiungeva: "Ti ringrazio, Signore Dio mio e Sposo della mia anima, perché hai fatto di me una figlia della tua Santa Chiesa Cattolica".

Le chiesero se voleva essere seppellita ad Avila, in quel monastero che tanto amava. Si mostrò stupita oltremodo: "Gesù! - disse -. È una cosa da chiedere questa? Ho forse io qualcosa di mio? Qui

non mi faranno la carità di un po' di terra?".

Raccontò il suo biografo:

"Alle cinque della sera chiese il Santissimo Sacramento e stava ormai così male che non riusciva più a muoversi nel suo letto.... quando si accorse che giungevano con l'Eucaristia e vide entrare per la porta della cella quel Signore che tanto amava, ella, benché fosse così prostrata e avesse addosso una pesantezza mortale che le impediva anche solo di rigirarsi, si sollevò senza l'aiuto di nessuno, tanto che pareva si volesse gettare dal letto e bisognò tenerla..... Diceva: "O Signore mio, e mio Sposo, è giunta l'ora che ho tanto desiderato. È tempo ormai che ci vediamo. È tempo che io venga, è giunta l'ora".

Verso le nove di sera -poco prima di morire- il volto le si illuminò in un modo impressionante, divenne radioso; la mano che stringeva il Crocefisso si serrò con tanta forza che non riuscirono più a toglierglielo. Morì muovendo le labbra e sorridendo come se parlasse a qualcuno che era finalmente giunto. Era il 4 ottobre 1582. Aveva sessantasette anni e mezzo.

Le suore di tutti i monasteri raccontarono poi i prodigi che accaddero dappertutto, mentre la loro Madre moriva.

Quelle di Alba de Torres raccontarono il prodigio più delicato: c'era un alberello rinsecchito davanti alla finestra della cella in cui Teresa moriva, un arbusto che non aveva mai dato fiori né frutti; ed ecco che, dopo quella notte, all'alba era tutto coperto di fiori bianchi come di neve. Ed era ottobre.